

Dott. Emanuele Dubini
Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda

Discorso pronunciato il 5
aprile 1968 all'Assemblea
Generale dell'Associazione
Industriale Lombarda.

Desidero anzitutto rivolgere un cordiale benvenuto a tutte le Autorità che presenziano alla nostra Assemblea ed esprimere loro il ringraziamento dell'Associazione ed il mio personale per l'interesse che dimostrano per i problemi dell'industria.

A Voi, Colleghi industriali, un saluto amichevole e, se permettete, l'espressione del mio apprezzamento sincero per vederVi anche quest'anno numerosi, quasi a volere riaffermare con la Vostra presenza la vitalità e la compattezza dell'Associazione.

Ancora un ringraziamento, infine, e tengo a rivolgere pubblicamente, ai Vice-Presidenti, al Segretario Generale ed al Vice-Segretario Generale ai Segretari ai Funzionari ed al personale tutto dell'Associazione, per il lavoro svolto con competenza ed impegno particolari durante l'arco di una annata densa di non facili problemi.

La consueta relazione a stampa che Vi è stata distribuita Vi darà conto, mi pare in modo sufficientemente dettagliato, dei vari aspetti dell'attività svolta lo scorso anno dall'Associazione. Non dubito che vorrete dedicarle la Vostra attenzione, consentendo così a me, secondo quella che è ormai divenuta una tradizione, di intrattenerVi ora su temi di ordine più generale.

Vorrei solo ricordare una iniziativa locale che giudico particolarmente interessante e che mi auguro possa avere successo; la creazione di un "Consorzio garanzia col

lettiva fidi" per le medie e piccole imprese, promosso dall'Assolombarda e concluso con l'accordo e la collaborazione della Camera di Commercio di Milano e di alcune grandi aziende. Il Consorzio potrà venire incontro a certe necessità delle aziende minori attraverso un meccanismo semplice e agile che praticamente non implica importanti rischi e che consente di aumentare la possibilità di finanziamenti a breve termine. Ritengo che questa soluzione, più ampiamente illustrata nella relazione a stampa, presenti notevoli vantaggi rispetto a istituti speciali creati in altre regioni, soprattutto su un piano di maggiore funzionalità e rispondenza alle reali esigenze delle aziende di minori dimensioni.

Tralascierò anche quest'anno l'esame della situazione economico-congiunturale, sia perchè ho già avuto occasione di esporre recentemente il mio punto di vista sul nostro giornale, sia perchè rassegne analoghe sono state ormai compiute in molte e autorevoli sedi.

0 0 0

La nostra assemblea è riunita quest'anno in una data ormai molto prossima alle elezioni politiche, tanto che possiamo considerarci in piena fase elettorale. Non mi sembra però che dobbiamo lasciarci contagiare da tale atmosfera, necessariamente un po' tesa e favorevole quindi alla polemica e magari alla demagogia.

Tuttavia il momento della fine di una legislatura e lo inizio di una nuova è di tale rilievo che mi sembra si presti particolarmente per una valutazione, più ampia e più approfondita, delle vicende trascorse e soprattutto delle prospettive a venire, almeno per quanto riguarda lo sviluppo economico e industriale del Paese.

Il quinquennio trascorso è stato senza dubbio, di notevole rilievo sotto l'aspetto politico e ciò ha ovviamente influenzato in modo sensibile la vita economica.

Ricorderete, anzi, come già nella passata fase pre-elettorale fossero state poste le premesse per un'azione

politica destinata a incidere, secondo talune parti, in modo addirittura sconvolgente su un apparato economico e produttivo che pure stava dimostrando notevole potenzialità ed efficienza.

La crisi che successivamente colpì il nostro sistema economico finì poi con il caratterizzare una parte notevole della legislatura. Quali le cause di tale crisi di cui, purtroppo, conserviamo ancora qualche ferita dolorosa? Non mi sembra ora opportuno fare un processo al passato e sollevare recriminazioni inutili. Appare, invece, particolarmente importante porre in giusta luce l'inadeguatezza della impostazione della politica economica rispetto alla realtà di una economia che aveva naturalmente compiuto progressi molto rapidi.

Qualche cosa di simile, in sostanza, ad uno sfasamento, ad un ritardo fra concezioni di linea di politica economica e concreta evoluzione del sistema.

Non saprei dire fino a che punto questo "gap" possa essere attribuito al richiamo di posizioni ideologiche che, essendo considerate progressiste da oltre cinquant'anni, godevano, e forse ancora oggi godono, di questa fama non più, a mio avviso, molto meritata.

Agli industriali toccò, in un primo tempo, lo spiacevole compito della denuncia dei pericoli verso i quali si andava incontro, denuncia tanto più impegnativa in quanto si negava, tutti lo ricorderete, la crescente gravità della situazione.

Tengo a ripetere che non è mia intenzione entrare nel campo delle recriminazioni; al contrario, se ricordo questi avvenimenti è perchè, proprio pensando all'avvenire, mi preme mettere in rilievo come, allorchè fu toccato il fondo e il Governo tornò a ricercare la collaborazione delle forze economiche, gli industriali furono pronti a riaprire il dialogo e a dare il loro apporto deciso e determinante al superamento di una crisi così delicata.

Si trattò di un apporto doveroso, offerto nello spirito

delle responsabilità che noi industriali sentiamo, non solo verso le nostre aziende, i nostri lavoratori, i nostri zionisti, ma nei confronti dell'intera collettività, ben consapevoli della funzione di ordine economico e sociale che dobbiamo e vogliamo svolgere per contribuire incisivamente al progresso nazionale.

E vorrei ricordare che l'azione che allora gli industriali condussero non fu limitata al piano imprenditoriale strettamente operativo, ma estesa al piano delle impostazioni e dei correttivi della politica economica che si intendeva perseguire e che la situazione andava imponendo.

Non è stata certo una collaborazione facile, ma le discussioni e le polemiche, condotte con spirito costruttivo, finiscono sempre per dare qualche risultato positivo; d'altronde la validità di certe tesi alla lunga si impone e soprattutto se non vi sono preclusioni pregiudiziali e se da ambo le parti vi è un minimo di ricettività per le opposte argomentazioni.

Programmazione, politica dei redditi, funzione dell'impresa e del profitto nella società moderna, problemi dell'efficienza, della concentrazione e della concorrenza, ricerca scientifica e tecnologica, impegni economici sul piano internazionale: sono tutti argomenti sui quali abbiamo discusso o, se si preferisce, "dialogato", sui quali abbiamo manifestato opinioni coerenti con una linea di pensiero, se volete talvolta pragmatica, senza tabù ideologici, ma certo non occasionale e comunque tale da sopravvanzare spesso, per modernità e realismo, concezioni conformisticamente etichettate come progressiste.

Le mie relazioni degli scorsi anni a questa assemblea proprio su tutti questi argomenti sono soltanto una indicazione, sia pure modesta, del modo con il quale abbiamo trattato, ai diversi livelli, tutti questi problemi; un modo che forse può apparire fermo e deciso, ma che non può certamente essere censurato per mancanza di una visione unitaria della complessa realtà economica del

mondo attuale e che pertanto deve essere riconosciuto co
me apporto costruttivo allo sviluppo della società moderna.

Naturalmente queste mie affermazioni non vogliono essere una rivendicazione di meriti. Vogliono, piuttosto, costituire una base, affinché anche altre forze oltre quelle economiche, ed in particolare anche quelle culturali, si pongano nella situazione di dialogare costruttivamente, così come richiede la sentita esigenza di un rafforzamento della vita democratica del Paese.

Dopo aver forse troppo a lungo parlato di cose passate, peraltro con spirito sinceramente costruttivo, vorrei, alla vigilia della nuova legislatura, esaminare con Voi le prospettive dei prossimi cinque anni, tentando di identificare ragionevoli obiettivi e di vedere come possano essere perseguiti.

0 0 0

Un rapido panorama delle politiche economiche dei principali Paesi del mondo consente di rilevare facilmente un notevole grado di confluenza verso politiche tendenti al raggiungimento di un insieme di obiettivi che vengono spesso definiti come "sviluppo equilibrato" o "sviluppo nella stabilità". Con queste espressioni generalmente si intende il desiderio di realizzare il massimo accrescimento del prodotto nazionale, compatibilmente con il mantenimento del valore della moneta e col raggiungimento di obiettivi di tipo qualitativo, quali la riduzione di squilibri a carattere regionale o settoriale, una migliore distribuzione dei redditi, la soddisfazione di fabbisogni collettivi (elevati livelli di istruzione, salute pubblica, assistenza e previdenza), e altri ancora. A questi obiettivi occorre aggiungerne un altro che più o meno esplicitamente viene sempre considerato: quello della piena occupazione. Ho detto più o meno esplicitamente in quanto la piena occupazione è naturalmente l'effetto e la conseguenza

del raggiungimento di un intenso sviluppo in termini quantitativi fermo restando l'equilibrio monetario. Circa l'obiettivo della piena occupazione e gettando lo sguardo al futuro penso che non si debba parlare di questo argomento solo in senso quantitativo, ma mirare anche ad una "buona" occupazione, nel senso cioè che le forze di lavoro possano essere utilizzate nel modo più proficuo per la collettività, che automaticamente comporta il migliore collocamento per ogni singolo individuo.

Anche il programma quinquennale italiano non si discosta da queste linee: esso infatti considera obiettivo fondamentale e vincolante delle altre variabili un intenso accrescimento del prodotto nazionale nella stabilità monetaria.

Il programma è anch'esso caratterizzato da vari obiettivi di tipo qualitativo che sono in particolare:

- l'eliminazione delle lacune esistenti in taluni settori di "primario interesse sociale", come la scuola, l'abitazione, la sicurezza sociale, la ricerca scientifica, la formazione professionale, i trasporti, e così via;
- il livellamento nelle remunerazioni del lavoro nel settore agricolo e in quello extra-agricolo;
- l'eliminazione del divario fra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e quelle progredite del Paese.

Aggiungo che il conseguimento di queste finalità è stato considerato possibile entro un periodo più vasto dei cinque anni del programma, cioè in 15/20 anni, e semprechè il saggio di sviluppo del sistema si mantenga elevato e siano assicurate le condizioni di stabilità "interna" (equilibrio dei prezzi) e di stabilità "esterna" (equilibrio dei conti con l'estero).

Non avrei dubbi a riconoscere la validità di queste scelte che riflettono d'altronde un indirizzo perseguito or mai da molti anni: basta confrontare gli obiettivi del

Piano Vanoni di 14 anni fa. Anche questo indicava finalit  di tipo qualitativo analoghe che hanno infatti fortemente condizionato la politica economica italiana in questi anni. Basta pensare all'eccezionale sforzo di investimento, pubblico e privato, nel Mezzogiorno e nelle altre zone depresse del Paese che, se non ha consentito di raggiungere pienamente l'obiettivo fissato, ha per  posto le principali condizioni necessarie per poterlo acquisire, al vasto insieme di interventi e iniziative nel settore agricolo che ha dato luogo ad un netto miglioramento delle condizioni produttive e quindi del reddito degli addetti, attraverso anche un alleggerimento della manodopera che ha trovato condizioni pi  favorevoli d'impiego in altri settori; a tutti quegli interventi nel campo sociale che, nei limiti del possibile, hanno colmato lacune e migliorato la situazione in taluni settori fondamentali sia per consentire un maggior benessere della collettivit , sia per dare a tutti i cittadini migliori possibilit  per lo svolgimento delle loro specifiche funzioni.

Questa evoluzione delle condizioni socio-economiche del nostro Paese   stata possibile, a mio avviso, soprattutto perch , per molti anni, il sistema economico italiano ha potuto svilupparsi ad un ritmo molto intenso ed ha potuto cos  mettere a disposizione crescenti risorse da utilizzare per il raggiungimento degli obiettivi accennati. E' questa una ulteriore prova che lo sviluppo economico non   mai fine a s  stesso ma  , nella realt , volto al miglioramento del tenore di vita di tutta la collettivit , condizione quest'ultima a sua volta necessaria affinch  lo sviluppo abbia carattere di stabilit  e di regolarit .

Diversi sarebbero stati, a mio avviso, i risultati, e l'esperienza da poco superata lo conferma, se la volont  di raggiungere nel breve o brevissimo andare "a tutti i costi" questa finalit  avesse comportato una riduzione del ritmo di sviluppo del sistema economico.

Non bisogna dimenticare che, a seconda del grado di

sviluppo di una società, esiste una gerarchia di bisogni e che tutte le esigenze sociali non possono essere soddisfatte contemporaneamente. Il progresso economico richiede, e questo in qualsiasi sistema o di mercato o di programmazione "concertata" o di pianificazione, che si accantoni la soddisfazione di talune necessità immediate in vista del raggiungimento futuro di un maggiore benessere collettivo. Ogni incremento produttivo richiede infatti investimenti preliminari finanziabili solo col risparmio, che in definitiva, è un rinvio di alcune propensioni di consumo. Ciò anche quando tali incrementi sono il risultato di miglioramenti nei processi produttivi o di innovazioni scientifiche e tecniche, frutto di importanti investimenti precedenti, materiali e intellettuali. Quanto si è detto è il presupposto fondamentale per raggiungere, oltre le finalità enunciate, anche un genere di vita più alto che consenta all'individuo una maggiore libertà, nel senso soprattutto di disporre di crescente tempo libero da utilizzarsi ai fini umanistici e culturali. Obiettivo questo che mi sembra particolarmente attuale, soprattutto nei sistemi economici cosiddetti "maturi", quelli che hanno cioè raggiunto elevati livelli di reddito e che puntano su condizioni di vita migliori. Uno dei potenti di questo nostro travagliato mondo ha scritto che "la storia dell'umanità è una storia di ininterrotto sviluppo dal regno della necessità al regno della libertà". E' un pensiero che condivido, o meglio che condividerei se il concetto di libertà insito nella nostra civiltà non differisse sostanzialmente da quello professato dall'autore del pensiero citato: MaoTse Tung.

Direi quindi che si tratta di obiettivi che caratterizzano la civiltà del mondo occidentale rivolta ad esaltare la personalità umana nei suoi valori più alti di libertà. Queste considerazioni di ordine umano e morale non sono, e forse non possono essere, scritte su un programma di sviluppo economico: ma esse ne devono costituire

il presupposto. E' dunque nostra convinzione che i vari obiettivi che dobbiamo perseguire siano ben al di sopra di quelli che sono stati scritti, e, seppure essi dovessero apparirci ambiziosi, noi non dovremmo rinunciare a perseguirli perchè altrimenti rinunceremmo ad un ideale di vita che rappresenta la base della nostra civiltà.

0 0 0

Come ho detto e come del resto è riconosciuto, la condizione prima e irrinunciabile per lo sviluppo è rappresentata dalla stabilità monetaria, da intendersi in un senso sostanziale, e cioè tale da garantire ai consumatori il mantenimento del potere di acquisto dei redditi a loro disposizione e, conseguentemente, un equilibrio dei conti con l'estero. Questo obiettivo, mi pare giusto sotto lineare, non deve considerarsi un miraggio: il nostro Paese ha attraversato molti anni di relativa stabilità monetaria, accettabile specie se comparata a quella di altri Paesi, e gli Stati Uniti mantengono una sostanziale stabilità ormai da vari lustri. Mi pare opportuno rilevare che il mantenimento della stabilità monetaria non è certo prerogativa di programmi più o meno vincolanti: proprio l'empio italiano degli anni 50 e quello americano provano che un Governo, deciso ad applicare una linea di politica economica ed a perseguirla impegnando la sua autorità e il suo prestigio, può riuscire ad ottenere questi scopi. In Italia Luigi Einaudi riuscì, ancor prima di mantenerla, ad acquisire la stabilità monetaria con pochi e semplici provvedimenti, basandosi soprattutto sulla fiducia nell'efficienza dei meccanismi del mercato. La fiducia fu ben riposta in quanto fu dimostrata la validità di una tale politica rispetto a quelle di impostazione dirigistica che inutilmente tentavano di bloccare i prezzi con provvedimenti autoritari senza riuscire ad agire sui motivi di fondo che influivano sulle spinte al rialzo.

A questo proposito mi sembra opportuno, anche per la sua attualità, ricordare l'opposta esperienza inglese di

questi ultimi tre anni; si è cioè tentato, proprio con provvedimenti dirigistici, di frenare l'evoluzione dei redditi senza ricorrere ai classici strumenti monetari e finanziari e, vorrei dire, senza fidarsi di essi. Purtroppo il risultato è stato, come si è potuto vedere, assai negativo e l'insistenza del governo inglese su questa linea politica non mi sembra, purtroppo un fatto incoraggiante.

Il mantenimento della stabilità monetaria, è quasi un'affermazione lapalissiana, è legato alla possibilità di fare accrescere parallelamente i redditi monetari col prodotto reale ottenuto da una collettività: condizione questa non sempre facile da realizzarsi in un mondo caratterizzato da fluttuazioni della domanda e dell'offerta, dalla situazione particolare dei mercati del lavoro dove predomina il fattore della forza contrattuale, dalla interdipendenza dei sistemi nazionali con quelli esteri, dal peso determinante, infine, della componente della spesa pubblica nella domanda complessiva.

A proposito della dinamica dei redditi da lavoro si è a lungo parlato, negli scorsi anni, della necessità del mantenimento di un equilibrio fra costo dei salari unitari e produttività per evitare quella che gli economisti definiscono come "inflazione dei costi".

Vorrei qui ribadire quello che ormai mi sembra un fatto acquisito dalla teoria economica, anche in base alle tristi esperienze vissute da noi e da altri Paesi, e cioè che il mantenimento di una sana dinamica della domanda è condizionato da variazioni salariali collegate alla produttività media del sistema economico: in tale quadro i settori a maggiore produttività potrebbero effettuare riduzioni di prezzi che compenserebbero gli aumenti dei settori meno produttivistici.

Questo andamento consentirebbe a tutti maggiori possibilità di sviluppo e di razionalizzazione e soprattutto potrebbe permettere una riorganizzazione competitiva, necessaria in un mondo sempre più aperto agli scambi in-

ternazionali.

Questa dinamica salariale più omogenea appare auspicabile anche sul piano sociale per evitare il formarsi ed il perpetuarsi di oasi di benessere che, anche se causate da motivi produttivistici, sono in contraddizione con gli obiettivi qualitativi a cui tendiamo.

Il problema della stabilità monetaria interna è strettamente legato e interdipendente a quello della stabilità esterna, cioè dei conti con l'estero; fortunatamente in questi anni, anche per un favorevole andamento congiunturale sul piano mondiale, la nostra situazione valutaria è stata caratterizzata da una notevole stabilità, sempre grazie però, desidero sottolinearlo, agli apporti delle cosiddette partite invisibili e cioè il turismo, i noli, le rimesse degli emigrati e i movimenti dei capitali, senza le quali la nostra posizione sarebbe rimasta sempre debitoria. Ritengo che per i prossimi anni si debba porre, sia da parte nostra, sia da parte delle autorità responsabili molta attenzione alla evoluzione di questi conti con l'estero, in relazione a quei fenomeni cui ho già accennato di una sempre maggiore liberalizzazione degli scambi che si andrà concretando fra pochi mesi con la realizzazione dell'unione doganale nel Mercato Comune e nei prossimi cinque anni con le riduzioni tariffarie previste dal Kennedy Round.

In questo quadro mi pare estremamente importante porre la massima attenzione all'evoluzione dei nostri costi di produzione ed alla comparazione di tale evoluzione con quella degli altri Paesi del mondo ed in particolare europei. Come ho avuto occasione di sottolineare anche alla scorsa assemblea, purtroppo noi siamo in una posizione non favorevole e di notevole rigidità, soprattutto a causa della onerosità degli oneri sociali e della forte fiscalità indiretta, per cui è estremamente auspicabile, in attesa di una armonizzazione in questo campo, che ritengo assolutamente necessaria, porre la massima attenzio

ne affinché si possa realizzare il miglior equilibrio salari-produttività che è alla base di una economicità globale della gestione delle imprese.

Ho detto che sul fenomeno della evoluzione dei prezzi incide in misura determinante la componente della spesa pubblica - Stato, enti locali, previdenziali, ecc. - e non soltanto quella in conto capitale, cioè gli investimenti, ma anche quella corrente, cioè salari e stipendi ai dipendenti pubblici. E' chiaro, infatti, come una politica che miri ad uno sviluppo della domanda complessiva in armonia con la produzione reale del Paese debba preoccuparsi, non solo del volume della domanda privata, ma anche di quella pubblica, per evitare che quest'ultima provochi quegli squilibri che determinerebbero soltanto uno spostamento di domanda senza attenuare la pressione inflazionistica. Debbo dire che le preoccupazioni sono particolarmente giustificate in quanto lo Stato sembra incapace di controllare e di contenere la dilatazione della sua spesa e soprattutto di quella degli enti previdenziali. Abbiamo anche di recente dovuto constatare come, malgrado i migliori propositi dei responsabili dei dicasteri economici, siano state proposte e approvate leggi comportanti pericolosi incrementi della già imponente spesa pubblica. Nel campo degli enti previdenziali esiste poi addirittura un problema di ordine strutturale che va affrontato, a mio avviso, con grande urgenza prima che pesanti conseguenze possano determinarsi nella situazione economica del Paese.

Oggi il programma appare già seriamente compromesso dall'andamento della pubblica spesa, così che sembra lecito chiedere una conferma (eventualmente anche al tavolo della cosiddetta "contrattazione") dell'impegno dello Stato di garantire lavoratori, risparmiatori, imprenditori, dal pericolo di cedimenti inflazionistici.

Se ho particolarmente insistito sul tema stabilità monetaria parlando a Voi che ben conoscete l'importanza dell'argomento è perchè, in taluni ambienti politici che

pure hanno responsabilità nella condotta del Governo, si tende a dimostrare che il problema della stabilità monetaria è quasi un mito del quale non si dovrebbe essere schiavi. Contro queste posizioni è indispensabile assumere un atteggiamento intransigente perchè è evidente che tutto ciò che noi potremmo fare nei prossimi anni per sviluppare l'economia del nostro Paese senza la stabilità monetaria risulterebbe costruito sulla sabbia.

0 0 0

Vorrei ora fare qualche considerazione sul tema "Sviluppo economico", vera e propria esigenza che interessa, non solo i Paesi arretrati i quali giustamente aspirano a più alti livelli di vita, ma anche i Paesi che hanno raggiunto una notevole prosperità. Non si può e non si deve porre un limite al soddisfacimento dei bisogni umani, che sono potenzialmente infiniti, se non quello di evitare che questa "corsa" al benessere comporti difficoltà alla soluzione degli squilibri e problemi sociali ancora gravi, non solo a livello nazionale, ma su scala mondiale. Ma questa, come vedremo, è un'ipotesi non valida perchè in contrasto con la realtà. Il fatto che anche i Paesi che hanno acquisito una certa prosperità non possano sfuggire a questo imperativo è provato dalle recenti esperienze di alcuni di essi (intendo riferirmi, ad esempio, all'Inghilterra) e soprattutto dal continuo rinnovarsi delle sfide economiche le quali, se presentano il grande vantaggio di provocare stimoli e reazioni, creano gravi pericoli per chi non le sa adeguatamente affrontare.

Per sviluppo economico generalmente si intende un aumento della produzione di beni e di servizi in misura superiore all'accrescimento della popolazione. Questa definizione, tipicamente quantitativa, e di conseguenza limitata, presenta però un vantaggio: quello di evidenziare che lo sviluppo economico è una conseguenza essenziale dell'aumento della produttività, e cioè dell'efficienza

nell'uso delle risorse di un sistema economico.

L'impegno fondamentale che ci si pone, da che esiste l'uomo, è quello di migliorare continuamente il livello di vita individuale e collettivo in una situazione di limitatezza di risorse disponibili.

Questa continua lotta contro la natura, ma combattuta utilizzando le leggi della natura, costituisce lo sforzo produttivistico dell'umanità, sforzo che ha sempre avuto come protagonisti la capacità intellettuale degli individui e come base la scelta di destinare mezzi notevoli attuali per il miglioramento delle condizioni future.

Questo sforzo intellettuale e di investimento, è la causa fondamentale di quello che viene definito progresso tecnico, cioè tutto quell'insieme di innovazioni, di miglioramenti, di nuovi procedimenti che consentono una sempre maggiore efficienza nell'uso delle risorse.

Realizzare tutte le possibilità offerte dal progresso tecnico è la condizione essenziale per l'accrescimento della produttività; di questo si sono resi conto, ormai tutti i Paesi, e soprattutto il settore privato delle varie economie esposto sempre più alla concorrenza interna e internazionale e alle varie "sfide" provenienti un po' da ovunque. L'aver applicato questi ritrovati del progresso tecnico è la ragione primaria dell'eccezionale sviluppo economico e di benessere registrato dai Paesi industriali in questo secolo e soprattutto in questo dopoguerra; è la ragione che ha consentito, tra l'altro, a questi Paesi di poter mettere a disposizione delle economie arretrate imponenti mezzi finanziari che, se non hanno ancora risolto il problema del divario economico, che purtroppo in qualche caso si è accentuato, hanno però posto le premesse in taluni di questi Paesi per indurre quel "decollo" delle attività economiche che sono alla base dello sviluppo.

Se è vero ed evidente che l'imperativo della produttività

ività è stato adottato dal settore privato, è altresì vero che non si può dire analogamente per quello pubblico, e ciò forse non solo per il nostro Paese.

Osserviamo, purtroppo, che nel settore della spesa pubblica il criterio della produttività è stato tenuto presente veramente troppo poco, e ciò è particolarmente grave in quanto, con la stessa disponibilità di mezzi, ben maggiori risultati sarebbero stati ottenuti.

L'insoddisfacente comportamento economico dell'operatore pubblico è, a mio avviso, uno dei problemi fondamentali da risolvere nei prossimi anni e nel nostro Paese per evitare che l'ampliamento degli impegni da parte dello Stato comporti un drenaggio di mezzi tale da ridurre la disponibilità del settore privato e quindi rallentare il ritmo di sviluppo; la piena applicazione da parte dello Stato di criteri produttivistici è quindi indubbiamente un elemento condizionante del futuro sviluppo economico.

Ho accennato al rischio di frenare questo meccanismo: progresso tecnico - produttività - sviluppo, perchè mi sembra che esso presenti una evoluzione a spirale la cui interruzione potrebbe comportare ripercussioni assai gravi. Come esiste una spirale della povertà, esiste, a mio avviso, una spirale della ricchezza ("success helps success" dicono gli americani) e i Paesi che hanno seguito la strada del progresso tecnico e della produttività bene la conoscono: maggiore efficienza significa, infatti, maggiore redditività delle imprese e quindi del sistema economico nel suo complesso; maggiore redditività significa, a sua volta, maggiore disponibilità di mezzi da destinarsi agli investimenti più produttivi e alla ricerca scientifica, i quali, a loro volta, costituiscono la base per l'accrescimento produttivistico.

Ecco delineata la spirale dello sviluppo, spirale che potrebbe essere interrotta o frenata da una riduzione del

la redditività delle imprese che può essere la conseguenza, sia di una eccessiva espansione del prelievo fiscale, per fronteggiare un eccezionale accrescimento della spesa pubblica, sia da una anormale concorrenza, per esempio, delle imprese pubbliche operanti negli stessi settori.

Occorre assolutamente evitare entrambe queste possibilità perchè una rottura di questo meccanismo darebbe luogo a conseguenze negative incalcolabili per tutto il sistema economico e potrebbe minacciare il livello di benessere generale.

La conclusione di tutto questo discorso è che, affinché questo processo possa esplicare tutta la sua potenzialità, occorre che esista una sostanziale libertà di scelte nel sistema economico, cioè una economia di mercato; e con questo intendo sottolineare che "un mercato" esista, sia cioè di dimensioni tali da caratterizzare il sistema economico.

E' questo un punto sul quale mi sembra opportuno soffermarmi perchè diverse sono, evidentemente, le conclusioni a seconda dell'entità degli spazi economici entro i quali le "scelte individuali volontarie" vengono effettuate; si tratta cioè di un esame e di un giudizio sul "grado di libertà" del nostro sistema economico.

Ora mi sembra evidente che in questi ultimi anni si è proceduto, forse più che in altri Paesi, ad una progressiva restrizione di questi spazi.

Un primo indice di questa tendenza è offerto dalla quota del reddito nazionale che lo Stato "redistribuisce" togliendolo alla libera e volontaria disponibilità della collettività, limitando così il campo delle scelte individuali: negli ultimi due anni il prelievo fiscale e previdenziale è aumentato in misura ben superiore al rapporto 1, 1 previsto dal piano, ed ha così nettamente superato quella

quota di 1/3 del reddito nazionale che pure è considerato da molti economisti un "plafond" tecnico oltre il quale possono presentarsi gravi distorsioni.

Attualmente, in Europa, l'Italia mi sembra preceduta solo dall'Inghilterra la quale ha, però, purtroppo sperimentato in questi anni gli effetti negativi di questa politica: mi pare interessante ricordare che, proprio in questi ultimi tempi, è stato presentato all'opinione pubblica inglese da un folto gruppo di economisti, uomini di affari, studiosi, un "programma di ripresa economica" che pone come primaria condizione per il ristabilimento la riduzione del prelievo e della spesa da parte dello Stato.

Un secondo indice di questa tendenza verso la limitazione del grado di libertà del nostro sistema è il progressivo condizionamento operato soprattutto attraverso le imprese pubbliche e la politica creditizia.

L'intervento pubblico sul mercato si è sostanzialmente modificato in questi anni, a mio avviso, e in un senso negativo: da un lato è diminuito quel controllo istituzionale sul funzionamento del mercato, attraverso la difesa dei consumatori, la tutela di una sana e produttiva concorrenza, la difesa della proprietà, ecc., dall'altro si è intensificato l'intervento diretto, dettato dalla convinzione di colmare lacune strutturali. Quest'ultima azione è, a mio avviso, pericolosa soprattutto per le ineguaglianze operative che esistono tra imprese private e pubbliche in diretta concorrenza: queste ultime, infatti, e non solo in Italia, godono di vantaggi notevoli soprattutto sul piano finanziario e fiscale e questo, anzichè ridurre presunte situazioni distorsive, ne provoca altre, spesso di maggiore portata.

L'altro aspetto del condizionamento e della limitazione del mercato sul quale mi sembra necessario soffermarsi, riguarda il particolare orientamento che ha assun-

to la politica del credito nel nostro Paese ormai da vari anni, con una netta tendenza a rinunciare alla "neutralità" e ad effettuare scelte preferenziali a favore di settori e imprese, e naturalmente a danno di altri.

E' questa una tendenza molto grave perchè introduce fattori di squilibrio nel mercato, modificando artificialmente le condizioni di approvvigionamento del capitale e allontanandolo dai criteri di economicità. E' significativo che sull'anormalità di questo fenomeno si sia soffermato anche il Governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, rilevandone gli aspetti distorsivi sia sulle imprese, "per la difesa di inutili posizioni di retroguardia", sia sul sistema bancario, "ridotto al disbrigo di procedure amministrative e quindi snaturato della sua funzione".

Analoghe preoccupazioni destano le distorsioni del mercato finanziario provocate dalle discriminazioni a danno del capitale di rischio che hanno condotto a quella tendenza all'indebitamento delle aziende e a quegli squilibri fra capitale proprio e capitale di terzi con conseguente peggioramento di molte situazioni finanziarie.

Da queste considerazioni mi sembra risulti con evidenza che nel corso di questi anni vi è stata una accentuata tendenza alla riduzione del grado di libertà del nostro sistema economico, e ciò sia in senso quantitativo, attraverso l'eccezionale espansione delle attività gestite dallo Stato, sia in senso qualitativo, attraverso il crescente condizionamento dell'azione pubblica. Questa tendenza comporta a mio avviso, gravi rischi su molti piani che costituiscono una seria ipoteca sullo sviluppo futuro del nostro Paese: rischi sul piano funzionale poichè, come ho sostenuto in precedenza, il meccanismo di sviluppo è strettamente legato ad un'ampia libertà di scelta sul piano della produzione e su quello del consumo, e la riduzione dei margini di queste scelte accompagnata con l'introduzione dei fattori anormali può indubbiamente inceppare

questo delicato meccanismo e condurre ad una involuzione del sistema.

Ma i rischi investono anche altri campi più vasti e forse anche più importanti di quello economico, intendo riferirmi a quello politico e soprattutto a quello morale.

E' stato più volte giustamente rilevato che la libertà economica non è dissociabile dalle altre libertà e che la riduzione o la negazione della prima comporta fatalmente reazioni a catena su tutte le altre libertà. E' anche, e soprattutto su questo piano, che affermiamo le nostre preoccupazioni.

0 0 0

Ritengo che nel quadro di questo sviluppo equilibrato, che potrà verificarsi se si ridarà all'iniziativa privata il peso e la fiducia che essa merita e se si realizzerà una maggiore efficienza dell'azione pubblica, gli squilibri, la cui eliminazione viene posta come obiettivo del programma, saranno certamente superati soprattutto attraverso il meccanismo naturale che ho tentato di illustrare in precedenza. Non vi è dubbio peraltro che molto proficuo potrà essere anche un fiancheggiamento a questa azione da parte della politica economica, in particolare nel senso di eliminare o di ridurre gli ostacoli strutturali che ancora si frappongono ad un rilancio più deciso.

Nel quadro di questa auspicabile collaborazione tra il settore pubblico e quello privato mi pare sia inseribile la nuova formula di cui si parla da qualche tempo nel nostro Paese: intendo riferirmi alla cosiddetta "contrattazione politica" o "contrattazione programmatica" che consentirebbe una serie di contatti fra le forze economiche e gli organismi politici responsabili al fine di una reciproca informazione degli obiettivi che ci si pongono e dei

mezzi che si intendono utilizzare per raggiungerli. In pratica ciò comporterebbe un confronto tra i piani di investimento dei settori e delle imprese e gli obiettivi economici nazionali; sulla base di tale confronto da un lato le imprese potrebbero introdurre rettifiche o modificazioni per accordarsi alle linee generali indicate, dall'altro le autorità di Governo si impegnerebbero ad adottare quei provvedimenti necessari affinché gli investimenti trovino un ambiente adatto per la loro effettuazione.

Se tale sarà la corretta interpretazione o evoluzione di questa nuova formula proposta, non vi è dubbio che essa sarà da accogliersi favorevolmente: da una maggiore conoscenza degli obiettivi e da un'ampia discussione delle varie alternative possibili mi pare non possano derivare che conseguenze positive. Ma mi sembra anche giusto non sopravvalutare quello che è evidentemente solo uno strumento operativo che potrà essere buono o cattivo in relazione alle intenzioni di coloro che lo utilizzeranno; e perchè questo strumento possa dare buoni risultati è anche qui indispensabile, a mio avviso, che alla base vi sia la convinzione della necessità di mantenere il nostro sistema economico nelle condizioni di realizzare la massima efficienza, il che è possibile soltanto garantendo la più ampia libertà delle scelte e delle decisioni da parte di tutte le forze economiche.

0 0 0

Passando alla parte conclusiva vorrei riallacciarmi alle considerazioni iniziali per abbandonare l'impostazione strettamente economica, cercando nel contempo di non

scivolare su un piano politico. In sostanza quanto ci interessa esaminare in questa sede non sono i problemi politici di per sè, ma in quanto possano condizionare l'economia in generale e l'attività industriale.

Malgrado tutte le remore dell'attuale situazione economica che necessariamente ritroveremo nella prossima legislatura, penso che abbiamo di fronte notevoli opportunità di sviluppare ulteriormente il livello economico e sociale del Paese grazie soprattutto al progresso scientifico e tecnologico ed alla maggiore apertura internazionale.

Questi ultimi anni sono stati caratterizzati da notevoli manifestazioni di fervore un po' in tutti i campi della vita collettiva e ciò ha contribuito non poco a rimettere il Paese su certe linee di sviluppo che erano state interrotte nella fase della avversa congiuntura. Queste manifestazioni vanno, a mio avviso, valutate con molta serenità ed obiettività giacchè, se da una parte può apparire deprecabile il disordine e la scarsa coerenza di indirizzi che spesso le accompagnano, dall'altra sarebbe erroneo giungere ad affrettate conclusioni negative, in quanto così facendo non si terrebbe conto di quei sintomi di vitalità che potrebbero dare un contributo non indifferente all'ulteriore progresso civile della nostra società.

Il mondo industriale mi sembra che abbia percepito chiaramente le aspettative e le scelte, almeno di tendenza, che si sono andate manifestando, ma ovviamente in questo campo è ben più impegnativo il compito che spetta al mondo politico e allo Stato sui quali più precisamente si riversa la responsabilità di convogliare verso i fini superiori del Paese i contributi che tutte le categorie si dimostrino capaci di apportare.

Non è facile per un industriale trovare una sintesi che riesca ad esprimere compiutamente ciò che ci si aspetta dal mondo politico e dallo Stato per raggiungere le finalità alle quali ho accennato.

Io credo tuttavia di poter indicare che il problema fondamentale che attualmente si pone al nostro Paese è quello di un profondo rinnovamento democratico, che nel la nostra concezione non possiamo vedere disgiunto dal grande tema della libertà.

In questi giorni, e ancor più nei prossimi, le parole "democrazia" e "libertà" risuoneranno su tutte le piazze d'Italia, da destra e da sinistra e vi sarà certo una gara per chi riuscirà a pronunciarle a voce più alta.

Io vorrei parlarne in tono pacato e responsabilità e farlo anche perchè non sono costretto al tempo stesso a chiedere contropartite di sorta; sia ben chiaro che queste mie parole non debbono suonare offesa per nessuno, ma sentirei di tradire la fiducia che Voi mi avete sempre accordato se non vi aggiungessi che, purtroppo, que sta è anche l'ora dei falsi profeti.

Esigenza di democrazia e quindi di libertà che dobbiamo anzitutto porre ben chiara a noi stessi. Nella coscienza del nostro impegno e nell'importanza fondamentale del contributo delle forze imprenditoriali e quindi delle responsabilità che da queste posizioni ci derivano, dobbiamo sentire la necessità di dare un apporto sempre più attivo e costruttivo al progresso del Paese.

Abbiamo fiducia che questa esigenza sia intimamente sentita anche dalle forze sindacali, le quali, per loro natura, hanno una funzione di importanza sostanziale nel la dialettica democratica di un Paese, ma che, a mio av viso, debbono meglio percepire la loro funzione in una so cietà che possiamo ormai considerare "matura" e che comporta quindi un ripensamento di taluni rigidi schemi ideologici solo contestativi di situazioni da tempo superate.

Come diceva Tocqueville: "Non si deve giudicare il presente con le idee tratte dal passato".

Mi sembra persino pleonastico sottolineare quanto peso ha e avrà in questo quadro di rinnovamento demo-

cratico l'atteggiamento e l'azione che dovrà svolgere il mondo culturale, coloro cioè che facendo diagnosi e ponendo indirizzi alla nostra società apportano un contributo determinante alla definizione delle sue scelte.

Detto tutto ciò, resta però il fatto che i problemi della democrazia e della libertà sono essenzialmente problemi di ordine politico e che pertanto soprattutto la classe politica può interpretarli ed avviarli alle soluzioni più opportune.

Al punto in cui siamo giunti, e sarebbe ingiusto negare il cammino compiuto da vent'anni a questa parte, si pone in modo decisivo il problema di coraggiose revisioni di talune strutture e istituzioni dello Stato che condizionano e potrebbero ancor più condizionare il futuro progresso del Paese. Non sta a me indicare le soluzioni concrete, ma, come già l'anno scorso ebbi ad accennarVi, noi abbiamo percepito e indicato taluni sintomi di debolezza e di difficoltà che attraversano alcune nostre fondamentali istituzioni, con riflessi preoccupanti sul prestigio e l'autorità dello Stato. In particolare oggi in cui si approssima il momento del nostro dovere elettorale dobbiamo tornare a manifestare l'amarezza per fatti e circostanze che tendono ad indebolire il prestigio del nostro Parlamento, per il quale vorremmo, non soltanto un unanime rispetto formale, ma soprattutto un rispetto sostanziale.

Il superamento, certo impegnativo e difficile, delle lacune strutturali che si ravvisano sia in organismi istituzionali, sia in quelli della Pubblica Amministrazione, rappresenta il punto di svolta per il nostro futuro, in quanto restituendo efficienza e funzionalità allo Stato, sia sul piano politico, sia su quello amministrativo, potranno pienamente essere sfruttate le forze vive del Paese, non soltanto per quanto esse possono dare nei rispettivi campi di attività, ma per il loro contributo alla stessa vita democratica e libera del Paese.

Questo riferimento alla funzionalità dell'apporto statale non vuole significare una involuzione verso soluzioni di tipo tecnocratico, di cui purtroppo si avvertono pericolosi sintomi, come è provato da un certo compiacimento di vari ambienti anche responsabili. Al contrario ritengo che questa soluzione sia fermamente da respingere proprio in nome di quella libera democrazia che deve costituire il nostro costante obiettivo.

Questa via porta logicamente ai principi che più profondamente caratterizzano la nostra civiltà europea: la rivalutazione dell'uomo come individuo in tutti i suoi valori, la insostituibilità della libertà come condizione perchè questi valori possano esprimersi e improntare lo sviluppo e i caratteri della società futura.

Per concludere e affinchè Voi ed io si possa avere una sintesi che rappresenti insieme un punto di riferimento ed un profondo elemento di meditazione, vorrei ricordare quanto Benedetto Croce disse a proposito dei mezzi migliori per combattere le forse eversive sempre presenti contro i principi democratici : egli individuava questi mezzi nell'intelligenza, nella cultura e nella libertà.